



Mona Hatoum, *Marbles Carpet*, 1995, Fondazione Prada, Milano

Mona Hatoum è nata a Beirut nel 1952, in una famiglia palestinese. Dallo scoppio della guerra civile, nel 1975, si è trasferita a Londra.

L'opera sottolinea la condizione perenne dell'umanità, che si trova ad attraversare terreni instabili. Tema centrale, nelle realizzazioni dell'artista, è l'idea che la capacità di movimento del corpo umano è limitata dal mondo che lo circonda. Disposte sul pavimento, le biglie formano un tappeto trasparente che richiama l'infanzia e il gioco, ma anche un potenziale pericolo: la precarietà della vita quotidiana.

LA PRECARIETA'

Paola Saporiti, Cafè Philò 2017

La precarietà è il segreto della vita che voglia restare umana.

Dire una cosa del genere, quando la gran parte dei lavoratori vive nella precarietà e fa di tutto per uscirne, può apparire offensivo.

Molti sono precari perché pochi, coi loro atteggiamenti autoritari, son voluti diventare dei privilegiati e han voluto conservare a tutti i costi questa loro prerogativa.

La precarietà è di molti perché qualcuno l'ha arbitrariamente rifiutata e si è servito della precarietà altrui per vivere una vita da privilegiato.

Un tempo non era così. La precarietà era di tutti, era quella che la natura imponeva a tutti, senza esclusione.

La natura non può rendere facile la vita; gli esseri viventi sono in evoluzione continua, devono crescere, svilupparsi. Nella sicurezza, negli agi, nelle comodità uno smette di crescere, si atrofizza.

Oggi nella precarietà ci si odia, si avverte l'altro come un rivale, un nemico, un concorrente da eliminare.

Un tempo, essendo la precarietà una comune condizione, ci si aiutava per meglio sopportarla. Non la si fuggiva, si cercava piuttosto di attenuarne il peso, nei limiti che la stessa natura imponeva.

La natura infatti da un lato offre le condizioni per vivere, dall'altro chiede uno sforzo collettivo per attingere alle sue risorse.

Dal Blog ***Homolaicus.com***, materiali laici umanistici scientifici democratici

In una favola di Grimm si racconta di un ragazzo che andò in cerca di avventure per imparare a sentire l'angoscia. Lasciamo andare quell'avventuriere, senza domandare in quale modo egli per la strada potesse imbattersi nel terribile. Vorrei dire, però, che questo – cioè l'imparare a sentire l'angoscia- è un'avventura attraverso la quale deve passare ogni uomo.

Se l'uomo fosse un animale o un angelo, non potrebbe angosciarsi. Poiché è una sintesi, egli può angosciarsi, e più profonda è l'angoscia più grande è l'uomo; non l'angoscia come gli uomini la intendono di solito - cioè l'angoscia che riguarda l'esteriore, ciò che sta fuori dell'uomo- ma l'angoscia che egli stesso produce.

Colui che è formato dall'angoscia, è formato mediante possibilità; e soltanto chi è formato dalla possibilità, è formato secondo la sua infinità. Perciò la possibilità è la più pesante di tutte le categorie.

Nella possibilità tutto è ugualmente possibile e chi fu realmente educato mediante la possibilità, ha compreso tanto il lato terribile quanto quello piacevole. Se un tale esce dalla scuola delle possibilità sapendo che il rischio del nulla abita porta a porta con ogni uomo, allora (se ha tratto profitto dall'esperienza dell'angoscia), anche quando la realtà pesa, si ricorderà che essa è molto più leggera di quanto non fosse la possibilità.

Soren Kierkegaard, *Il concetto di angoscia*

Ognuno deve essere ricordato, ma ciascuno è diventato grande in rapporto alla sua *attesa*. Uno è diventato grande con l'attendere il possibile; un altro con l'attendere l'eterno; ma colui che attese l'impossibile, divenne più grande di tutti.

C'era chi faceva affidamento su se stesso e ottenne tutto; c'era chi, sicuro della sua forza, ha sacrificato tutto: ma chi ha creduto in Dio è stato il più grande di tutti. C'è stato chi era grande con la sua forza, e chi era grande con la sua sapienza, e chi era grande con la sua speranza, e chi era grande con il suo amore, ma Abramo era il più grande di tutti. Grande con la sua forza, la cui potenza è impotenza (*I Cor. 3,19*); grande per la sua saggezza, il cui segreto è stoltezza; grande per la sua speranza, la cui forma è pazzia; grande per il suo amore, che è odio di se stesso.

Grazie alla fede, Abramo abbandonò la terra dei suoi padri e divenne straniero nella Terra Promessa (*Eb, 11, 8 e sgg.*). Lasciò la sua intelligenza terrena e prese con sé la fede: altrimenti non sarebbe certamente partito, se avesse pensato che questo era una cosa così assurda.

Soren Kierkegaard, *Timore e tremore*